

DA DOVE NASCE IL SENSO DI ORRORE PER IL SUICIDIO

CARLO AUGUSTO VIANO

L'atteggiamento liberale verso il suicidio, presente nella cultura antica e riaffiorato nell'umanesimo e nell'illuminismo, è stato censurato tra Ottocento e Novecento dagli eredi di Kant e di Schopenhauer, che hanno continuato a vedere nel suicidio un atto contraddittorio, e dagli orientamenti culturali che, come le ideologie nazionalistiche o totalitarie, attribuivano il primato alla comunità rispetto all'individuo.

Anche le ricerche sociologiche, a cominciare da quella di Emile Durkheim, tendevano a riportare il suicidio a uno squilibrio tra individuo e comunità, così come quelle psicologiche ne facevano un disturbo dell'equilibrio psicologico. Non c'è da sorprendersi che il riconoscimento della liceità del suicidio non sia agevole con questi presupposti culturali. La stretta limitazione dell'eutanasia a condizioni di salute disperate è stata utilizzata, per esempio da Hans Jonas, per coniugare la sua giustificazione con la sua distinzione radicale dal suicidio.

Il disagio che la cultura ha manifestato di fronte al suicidio è in gran parte eredità della sua condanna religiosa, formulata soprattutto dai filosofi e dai teologi, che ne hanno accettato il lascito. Questo disagio ha agito sulla configurazione dell'assistenza al suicida come reato, dopo che il suicidio era stato depenalizzato, e sulla duratura tendenza dei medici a esorcizzarlo, considerandolo una forma di pazzia o un atto da vanificare in nome dell'obbligo di soccorso.

In generale si è esorcizzato il suicidio considerandolo una condotta sostanzialmente uniforme, in cui le motivazioni e le circostanze

che inducono ad adottarla non vanno prese per buone, perché essa è dovuta a cause profonde. E, una volta elaborata un'interpretazione del suicidio in generale, si è quasi sempre sostenuto che esso è un atto riprovevole. Un tempo si diceva che è una forma di violazione dell'ordine divino del mondo, una disobbedienza alla divinità, che impone di soffrire, oppure che è innaturale; poi filosofi più sofisticati hanno suggerito che è contraddittorio, perché non permette di conseguire ciò che il suicida, secondo le loro dottrine, vorrebbe ottenere.

In questo modo si cerca di giustificare un giudizio morale uniformemente negativo sul suicidio, come se esso non potesse essere oggetto di valutazioni disparate, al pari delle altre condotte, che possono essere considerate giudiciose, esagerate, coraggiose, codarde, frutto di buona o cattiva informazione, di capacità di giudizio eccetera. Il rifiuto di ammettere la possibilità di giudizi morali disparati dei suicidi e di un medesimo suicidio è proprio di trattazioni che mirano a eliminare il suicidio dalle prospettive che una persona può prendere in considerazione e riflettono soprattutto la reazione di chi teme il suicidio altrui e teme di esserne affettivamente danneggiato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FEDERICO RAMPINI

La crisi di credibilità dei partiti, la sfiducia verso le élite sfornate dalle grandi università, gli scossoni che destabilizzano colossi capitalistici, la perdita d'influenza delle chiese: tutto questo fa parte del nostro paesaggio. Siamo immersi dentro questa decadenza dei poteri, delle grandi istituzioni, delle leadership di ogni caratura. Molti di noi osservano con qualche godimento: è una caduta degli dèi, ha degli effetti "livellatori". Con rare eccezioni, i potenti che finiscono nella polvere ci paiono colpiti da un castigo meritato. Tutto ciò che abbatte barriere e separatezze tra "noi" e "loro", tutto ciò che cancella (in apparenza) le distanze tra i potenti e le masse, viene accolto con un'istintiva simpatia: che sia WikiLeaks che travolge i segreti di Stato, Twitter o Facebook che s'intrufolano nella privacy dei vip, o la blogosfera dove tutti commentano tutto, in un frastuono indistinto e livellatore che appare intrinsecamente democratico.

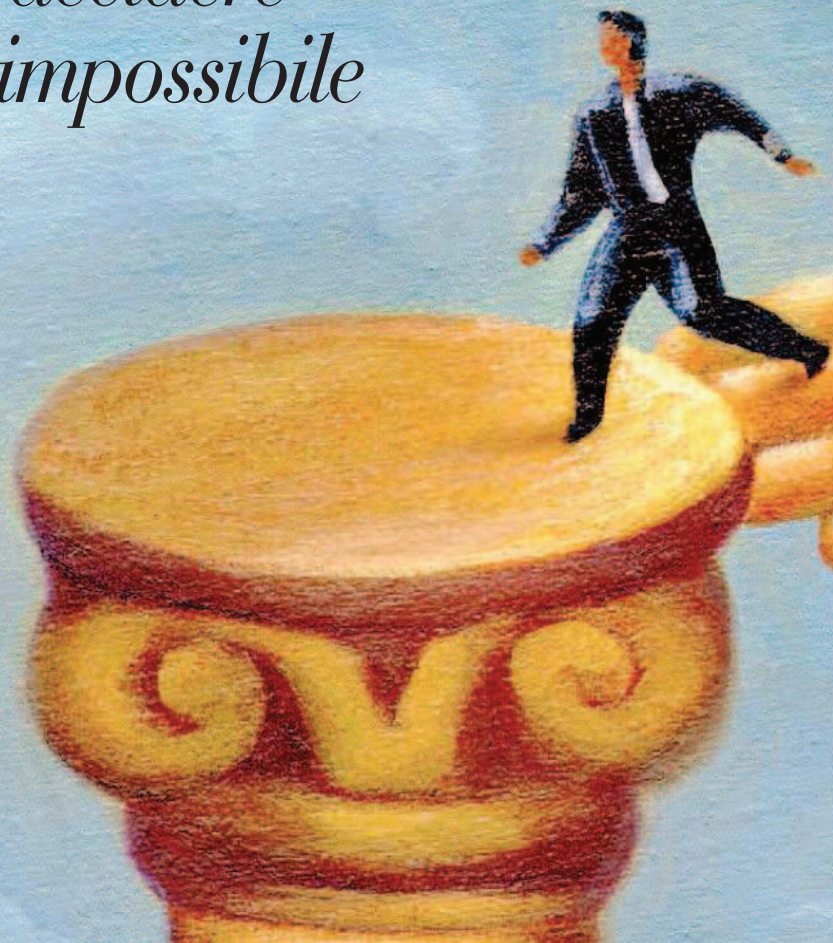
Rischiamo di sottovalutare il pericolo: «Partiti, chiese, burocrazie accumulano al loro interno esperienza, pratica e conoscenza; trasmettono cultura e procedure operative ai propri

Da oltre vent'anni non c'è un accordo internazionale sui temi vitali per il pianeta

membri. In un mondo in cui il potere è disperso, di tutto questo *know how* si perde una parte. La possibilità che i partiti vengano sostituiti da movimenti o ong monotematiche (verdi, pirati) affascina milioni di elettori in tutto il mondo, stanchi di corruzione, stagnazione ideologica e prestazioni deludenti. Tuttavia la loro scomparsa comporta la sparizione di importanti serbatoi di conoscenze specializzate che gli accattivanti nuovi arrivati faticeranno a riprodurre: molti di loro tendono a essere, per usare la definizione dello storico svizzero Jacob Burckhardt, tremendi semplificatori, demagoghi che cercano il potere sfruttando la rabbia e facendo promesse allet-

POTERI DEBOLI

*Ecco cosa rischiamo
quando decidere
diventa impossibile*



I protagonisti



ROOSEVELT
Già negli anni Trenta, per "l'impotenza democratica", Roosevelt pensò di assumere poteri dittatoriali



"G-ZERO"
Ian Bremmer ha rinominato "G-Zero" il mondo senza leadership dove summit come G8 e G20 sembrano inconcludenti



I MOVIMENTI
Mobilitazioni popolari come Occupy Wall Street o il Tea-Party negli Usa spesso fanno promesse ingannevoli

Y&R



Uscita unica a 7,90 euro in più.

iniziative.editoriali.repubblica.it

Una vita alla luce e all'ombra del potere.

Il film-capolavoro di Paolo Sorrentino che racconta Giulio Andreotti.

Un grande Toni Servillo interpreta Giulio Andreotti, l'uomo che, nel bene e nel male, ha segnato la storia della prima repubblica. Un uomo che ha avuto mille soprannomi e un ruolo chiave nella politica italiana per più di 40 anni. Un uomo che per la prima volta viene visto semplicemente come tale e che viene raccontato da Paolo Sorrentino senza più misteri. Una prova di grande cinema, vincitore di 7 statuette ai David di Donatello e del premio della giuria al Festival di Cannes.

IN EDICOLA

la Repubblica L'Espresso

Un libro di Moisés Naím racconta l'era post-egemonica. Superpotenze, colossi industriali, mass-media: tutte le istituzioni contano meno che in passato



terra che hanno attraversato la stessa frustrazione: arrivi al potere, e ti accorgi di avere «solo una limitata possibilità di impiegare risorse, di mobilitare individui e organizzazioni, e più in generale, di cambiare le cose». Il suo non vuol essere un appello a «commiserare» coloro che sono al potere. Lo scopo del libro è illustrare le conseguenze: l'impatto che ha su tutti noi la «decadenza del potere». Il tema fu avvistato già in altre circostanze storiche. L'impotenza delle democrazie era dibattuta negli anni Trenta, quando i fascismi e lo stalinismo parvero più adatti a riportare ordine e crescita, e perfino Franklin Roosevelt ebbe tentazioni di assumere poteri dittatoriali. Negli anni Ses-

santa, quando i socialisti di Pietro Nenni arrivarono al governo trovarono che la famosa «stanza dei bottoni» era vuota, almeno ai fini della realizzazione delle grandi riforme. Dagli anni Settanta in poi, sotto l'impatto delle due crisi energetiche, la Trilaterale avviò un filone di ricerca sul «sovraccarico» di domande sociali che portavano le democrazie verso il collasso. Oggi la nostra percezione è molto peggiore di allora. Sia all'interno dei singoli Paesi, sia negli affari mondiali, nessuno sembra più in grado di decidere alcunché di importante, incisivo, durevole. La crisi economica aggrava la sfiducia verso i *decision-maker*. Il caos politico italiano è estremo, ma l'America di Obama ha



IL LIBRO
La fine del potere di Moisés Naím (Mondadori pagg. 408 euro 20)

un sistema sempre sull'orlo della paralisi, con maggioranze discordi al Congresso, veti e ostruzionismi. Sulla scena globale, abbiamo archiviato rapidamente i discorsi su un G2 Usa-Cina come direttorio per governare il pianeta; il chiacchiericcio dei G8 e G20 è inconcludente (abrewe assisteremo all'ennesimo remake del dissidio Obama-Merkel sui danni dell'austerità). Naím ricorda che da oltre 20 anni non si raggiunge un accordo internazionale su temi vitali per la sopravvivenza del pianeta: ambiente, difesa dei diritti umani, migrazioni. Ian Bremmer parla ormai di «G-Zero»: un ordine mondiale sprovvisto di leadership, un'era post-egemonica.

Naím giustamente ricorda che il capitalismo conosce problemi analoghi. Non è vero che all'impotenza degli Stati nazionali si sostituisce l'onnipotenza delle multinazionali. Il progresso tecnologico rende precari i successi delle imprese. Nell'economia digitale le parabole si accorciano, tra ascesa e declino. Ibm e Aol l'altroieri, Microsoft e Yahoo ieri, Apple oggi, tutti i giganti sono esposti al rischio di invecchiamento precoce.

Il saggio di Naím è eccellente nella sua ricognizione a tutto

I movimenti che vogliono sostituire i partiti possono essere «tremendi semplificatori»

campo, è il frutto di un sapere cosmopolita, di una visione raffinata e aggiornata. È anche un ottimo riassunto di tutta la letteratura mondiale sull'argomento: Naím raccoglie, cataloga, cita molti altri autori che hanno studiato questo argomento. La sua conclusione è più problematica, aperta. In positivo, osserva che al disincanto dei cittadini può rapidamente sostituirsi una mobilitazione entusiasta, improvvise ondate di interesse per la cosa pubblica: con segni politici molto diversi, dai picchi di affluenza elettorale per eleggere e rieleggere Barack Obama (record storici di partecipazione tra donne, giovani, minoranze etniche, sia nel 2008 che nel 2012) alle Primavere arabe; dal Tea Party anti-Stato a Occupy Wall Street. Naím è aperto a tutte le innovazioni che possono favorire questo riavvicinamento tra società civile e politica, anzi auspica che ci sia un maggiore travaso dello spirito sperimentale dalla sfera privata a quella pubblica, dalle start-up tecnologiche alle istituzioni di governo. Il suo monito più severo resta quello iniziale, contro la tentazione suprema del nostro tempo: nella finanza e nell'industria, nel governo o nell'informazione, la decadenza del potere «offre grandi opportunità a leader con pessime idee». La semplicità diventa un idolo, un valore assoluto, in un'epoca in cui tutte le competenze tecniche sembrano sospette. L'ignoranza viene esibita come una prova di genuinità. I «tremendi semplificatori» hanno voci suadenti, e messaggi adatti a essere capiti da tutti, e poi urlati. Tutti in coro, appassionatamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Studio Azzurro, Koudelka e Carroll nel primo Padiglione curato da Ravasi

GLI ARTISTI DEL PAPA ARRIVANO ALLA BIENNALE

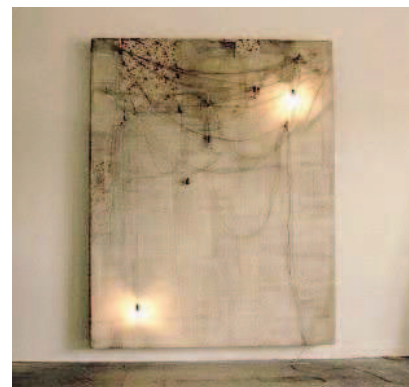
MARCO ANSALDO

Il Vaticano va a Venezia. Alla Biennale, per la prima volta. Merito del cardinale Gianfranco Ravasi, «ministro» della Santa Sede dallo sguardo lungo, sempre pronto a rischiare nuove iniziative capaci di mettere a confronto termini solo apparentemente antitetici come religione e scienza, facendo dialogare uomini di confessione e pensatori laici, credenti e no. In questo caso, arte e fede. Con un risultato che già i cultori, al solo considerare gli artisti ingaggiati per i tre nuclei tematici del progetto (erano girati molti nomi, tra cui Bill Viola), considerano di livello assoluto. Ci saranno infatti la cooperativa multimediale del milanese Studio Azzurro, il fotografo ceco Josef Koudelka, e il pittore americano di origine australiana Lawrence Carroll. Con una scelta tesa a unire la pittura, la fotografia e la multimedialità.

Il padiglione con cui il Vaticano del nuovo Papa parteciperà (vernice il 31 maggio nella Sala d'armi nord dell'Arsenale di Venezia), accanto a quello dell'Argentina, è ispirato

L'OPERA

Lawrence Carroll: *Ri-creazione* nel Padiglione della Santa Sede della Biennale



«Ricostruiamo un dialogo interrotto fra arte e fede – ha spiegato – dopo una sorta di divorzio non consensuale, anche se non totale e assoluto. Esisteva una frattura: l'arte si mostrava spesso provocatrice e talora blasfema sui temi religiosi, e la Chiesa si presentava come ritirata all'interno di moduli artistici che ricalcavano il passato con espressioni pressoché artigianali. Ma arte e fede – ha sottolineato – sono e devono restare sorelle nel cammino della cultura». Il progetto di arte contemporanea portato alla Biennale sembra così rispondere allo scopo: incentivando le occasioni di dialogo in un contesto sempre più ampio.

La prima partecipazione della Santa Sede alla Biennale costerà 750 mila euro, interamente coperti – tiene a precisarlo il Vaticano – da sponsor e donazioni, soprattutto Eni e Intesa San Paolo. Probabile ora anche una presenza all'Expo di Milano, nel 2015, in connessione con l'Arcidiocesi e il cardinale Angelo Scola. Ma dopo questa «prima» il Vaticano sarà sulla Laguna anche per le prossime edizioni? «Devo sentire cosa ne penserà Papa Francesco», è la risposta di Ravasi.

«Le opere non sono di arte liturgica – ha commentato presentando l'iniziativa Ravasi – anche se non escludo che alcune di queste possano poi essere considerate e fruite come tali. È stata lasciata la massima libertà alla creatività degli artisti: non è che abbiamo detto «fateci tre Crocifissi e tre Madonne». Con la stessa visione il presidente del Pontificio consiglio della Cultura continua a tessere la tela del suo Cortile dei Gentili, iniziativa di dialogo a tutto campo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

FAZI LASCIA IL GRUPPO GEMS E TORNA EDITORE INDIPENDENTE

ROMA — La casa editrice Fazi esce dal Gruppo editoriale Mauri Spagnol, a cui aveva ceduto nel 2009 il 35% delle quote e torna indipendente. Lo ha annunciato con un comunicato l'editore Elido Fazi, specificando che «da pochi giorni è di nuovo Amministratore unico, con pieni poteri e diritto di veto su tutto». E poi al sito *Affari italiani* ha spiegato: «È chiaro che qualcosa non ha funzionato, avevamo visioni dell'editoria diverse». Il marchio anticipa che a fine agosto uscirà un libro «autoironico» di Alice Di Stefano, moglie di Fazi: *Publisher*, questo il titolo, racconterà i dietro le quinte casa editrice e del mondo dell'editoria. Ha precisato Fazi: «La direzione commerciale GeMS era preoccupata che un testo di questo tipo facesse male all'immagine del marchio...». Dal lato suo, Stefano Mauri ha spiegato: «Avevamo prospettive diverse sul futuro. In 25 anni ho avuto 40 soci, ed è sempre andata bene. Al momento non ci sono in vista nuove acquisizioni. Certo, questa esperienza ci insegna che è più semplice lavorare con persone formate nel nostro gruppo e quindi abituate ai nostri metodi. Metodi che Fazi non era più pronto a condividere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ZAGOR

LA COLLEZIONE STORICA A COLORI



DOMANI
L'ANGELO DELLA VENDETTA

la Repubblica L'Espresso

Y&R

Opera composta da 71 uscite. Ogni uscita a 6,90 € in più.